

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso n. 23

Tante pareti nessuna via

Il maestro va con i discepoli in una zona d'arrampicata per la prima volta (*ma quando lavorano?*). La descrizione non è chiara e si gira molto alla ricerca delle vie (*e figurati se la guida è capace di trovarle*). Alla fine, non riuscendo a trovarle si decide per un altro settore (*un po' come la volpe e l'uva?*). Un allievo pensa che ne possa venire un koan (*attenti sono, i discepoli*) e dice al maestro: “Tante pareti nessuna via (*non s'è sforzato tanto, però*)”. Il maestro risponde: “Interessante (*forse era un po' moscio pure lui*)”. Un altro allievo interviene (*maestra! maestra!*) e dice: “Non sarebbe più zen dire: tante vie nessuna parete? (*quelli che arrivano dopo e aggiungono: più uno*)”. Il maestro dice: “Interessante (*non lo svegliano manco le cannonate*)”.

*Se tutto è interessante basta restare
sui gradini di casa senza sprecare
energie per cercare in giro.
Ma davvero tutto è interessante?*

* * * * *

Il koan di stasera, il n. 23 dello Zenshin roku “Tante pareti nessuna via”, apre un ampio ventaglio tematico di cui cercheremo di isolare un paio di stecche.

Una è indicata nel teisho dal suo stesso creatore quando scrive

Perché vedere nel tutto l'interessante, questo è il fondamento. Se si riesce a vedere nel tutto l'interessante, si può anche stare seduto sui gradini di casa oppure, se si ha un carattere che porta a cercare delle vie sulle pareti si farà un viaggio in quella direzione.

L'altra è il tema della *ricerca del luogo* da cui avviarsi (monastero, tempio, ashram, centro di città, caverna, grotta, casa del Guru), chiaramente suggerito dall'incipit del Caso, nel quale il Maestro e i suoi allievi (che il testo non a caso chiama discepoli) camminano verso le rocce su cui arrampicare, sbagliano percorso (e questo sarebbe già un sottotema) e alla fine vanno da un'altra parte.

Vediamo il primo punto, che scaturisce dallo strano comportamento del Maestro. Nei koan moderni di Engaku Taino, per lo più strutturati in due parti, accade spesso che il Maestro si ponga in modo contraddittorio: può dare la stessa risposta a due domande opposte (oltre a quello di stasera, pe, nel Caso 10), può, alla stessa domanda, rispondere in due modi opposti. Lo fa per molteplici, possibili ragioni, fra le quali: 1) perché ha già detto tutto, e quindi la ripetizione vuol proprio non aggiungere nulla; 2) perché le due risposte “guardano” una al Relativo e una all'Assoluto, e quindi sono solo apparentemente uguali, e starà al discepolo comprendere di quale *luogo mistico* il Maestro parla; 3) perché vuol semplicemente provocare uno sbandamento nel discepolo seguendo le istruzioni del Sesto Patriarca che dice

...se, nel porvi domande, qualcuno vi interroga sull'essere, rispondetegli con il non-essere. Se vi interroga sul non-essere, parlategli dell'essere. Se vi fa domande sull'uomo comune rispondete gli parlandogli del saggio, eccetera.

in modo da far apparire il carattere meccanico di ogni comunicazione, distruggendolo immediatamente, o comunque incrinandone alla radice il senso.

Una situazione del genere c'è anche nel percorso tradizionale, quando Joshu risponde MU! (no) e U! (sì) alla stessa domanda sulla natura del cane, ma è un caso isolato e con caratteristiche particolari.

Il linguaggio nello Zen riveste un ruolo decisivo, nonostante una banale vulgata sostenga che esso sarebbe un nemico della comprensione. Il puro linguaggio Zen, cioè quello utilizzato dai Maestri nei koan, così misterioso, criptico, autocontraddittorio (*Quel barbaro non ha la barba!*), quasi sempre controintuitivo, è un oggetto molto difficile da maneggiare e lo stesso Taino si sofferma sui rischi che possono venire dal “giocare con le parole”, dall'essere solo paradossali e quindi assolutamente inutili. Andando avanti nello Zenshin roku avremo altre occasioni per approfondire quest'aspetto della pratica.

Tra la formulazione del koan e il piccolo passaggio del teisho che abbiamo letto prima c'è un'ambiguità che consente di vedere il tema da due polarità: l'espressione del teisho "vedere nel tutto l'interessante" fa pensare alla vista della Totalità delle cose del mondo; il testo del koan, e ancor più la poesia di commento (Se tutto è interessante basta restare/sui gradini di casa senza sprecare/energie per cercare in giro. *Ma davvero tutto è interessante?*) paiono invece riferire l'aggettivo a ogni singolo fatto del mondo (cosa, atto, pensiero).

Nella prima interpretazione quell'*interessante* ricorda altre espressioni dette da Maestri del passato per esprimere la loro visione del Tutto (come P'ang Chūm-shih, un discepolo laico dell'VIII che disse: *Quanta meraviglia in questo! Quale mistero!*). Nell'istante in cui diveniamo Uno con il MU! vediamo, con gli occhi della non-mente, la caduta improvvisa del mondo che si dispiega ordinariamente davanti a noi e che è organizzato per opposizioni (caldo/freddo, luce/buio, buono/cattivo, giusto/ingiusto, io/tu, ecc.); si realizza la fondamentale natura vuota, che scaturisce dal trascendimento di ogni opposizione. La forma è vuota.

Non si contano i minuti eventi del mondo che hanno scatenato, ieri come oggi, la comprensione: dal sasso che batte sul tamburo, alla goccia che cade dalla tettoia, al treno che passa sul ponte sopra il fiume che scorre, alla frase letta su un libro, alla voce che esce dal navigatore che utilizziamo in auto. A me piace quello che scrisse Ling-yü

*Per trent'anni ho ricercato il sé originario.
Quante volte si sono alternati primavera e autunno!
D'un tratto ho visto il pesce in fiore.
Adesso non dubito più.*

La seconda interpretazione ci riporta a ogni singolo momento della nostra vita, all'interno del quale un occhio zen è capace di cogliere l'agire simultaneo del Relativo e dell'Assoluto, nel senso insegnato dal maestro Da-Hie con il suo celebre koan del puro, eterno Dharmakaya. È il grande lavoro che attende il praticante dopo che ha realizzato il primo risveglio, quello che richiede l'analisi continua della vita quotidiana, per scoprirne le dinamiche interne alla luce della Prajna Paramita. Per seguire la sistemazione teorica di Miura Roshi si dovrà: 1) approfondire il Dharmakaya (hossin koan); 2) riconoscere la sincronizzazione della differenziazione, cioè che i fenomeni del mondo sono simultanei ma distinguibili, tutti legati assieme in ogni singolo evento (kikan koan); 3) studiare la natura del linguaggio (gonsen koan); 4) scoprire che quando si sono passati i p.ti 1, 2) e 3)... non si è ancora capito nulla (nel senso che ci si è dovuti ancora sforzare) e che si deve imparare a fare come il pescatore che per prendere il pesce deve *buttare* la rete (nanto koan); 5) saper trattare l'Apparente e il Reale (in altre parole, il Relativo e l'Assoluto o, con Lin Chi, l'Ospite e l'Ospitante), riconoscendo immediatamente, e sapendolo rappresentare, quando sono separati, quando sono fusi, quando sono intrecciati (goi koan).

Prima o poi anche i koan moderni potranno essere analizzati in questo senso, magari con classificazioni un po' diverse.

Quello che trasforma in radice la quotidiana vita di un praticante zen è la scoperta, davvero *interessante*, che ogni cosa che facciamo, da portare il cane fuori, a fare la spesa al supermercato, a guardare la TV, a cambiare ogni mese il calendario, a fare la pipì, è, nell'istante, la manifestazione, unica e irripetibile, dell'unicità del mondo, del suo essere mistico; per usare le parole di Wittgenstein

Non è mistico come il mondo è, ma che il mondo è.

Ci potrebbe essere chiesto: anche nel momento in cui apri la busta e leggi un referto medico che ti dice che hai un tumore incurabile? Sarebbe *mistico* anche quel momento? Possiamo rispondere che *no, in quel momento per noi non lo sarebbe*, ma poi, pian piano, senza eroismi, e con tutte le eccezioni del caso, potremmo forse riprendere l'indagine di noi stessi (e, a questo riguardo, oltre ai koan di Unmon - *Ogni giorno è un buon giorno* - e del maestro Ma - *Buddha dal volto di sole, Buddha dal volto di luna* - si potranno riportare alla mente i koan moderni, come il Caso n. 18 del Bukkosan roku "Cristo e il cieco" e il Caso n. 46 dello Zenshin roku "Il malato terminale" che non abbiamo ancora trattato ma che vi invito a leggere fin d'ora).

Due sole parole sulla ricerca del luogo della pratica. Il punto da indagare è: *si cerca o si è cercati?* Quanto la nostra volontà, il nostro desiderio di "sperimentare" qualcosa (originato dal dolore di vivere e finalizzato all'ottenimento di qualcosa, e quindi, in ultima analisi, del tutto sbagliato e comunque inutile), ha un ruolo (positivo o negativo) nel trovare il luogo della Via? È una domanda a cui è difficile rispondere perché se da un lato, come ci insegna il koan di stasera, ogni punto del mondo è la Via, e quindi non c'è da cercar nulla (dove siamo... tutto è sempre pronto per tirar su il sipario!), dall'altro, non vi è dubbio che, *per vedere questo luogo*, è necessario cercare un Maestro e *arrendersi al suo non-insegnamento*. Riportiamo alla memoria il koan n. 20 del Bukkosan roku, "La botte piena e la moglie ubriaca", che commentammo anni fa e che ci inietta nelle vene spirituali un po' di sano pragmatismo zen

Aveva letto tanti libri sullo zen (allora è vero che qualcuno li compra) e partecipava alla sesshin per la prima volta. Siccome sentiva molto male alle gambe e alla schiena (lo zen non è un pranzo di gala) chiese al maestro: "Tutti i maestri, compreso il Buddha, affermano che l'illuminazione è a portata di mano (vedi che leggere serve a qualcosa). Allora perché tutta questa sofferenza stando seduti in meditazione? (butta un occhio a Guantanamo e ne riparliamo)". Il maestro rispose: "Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca (asceti sono questi maestri)".

*Sui muri era scritto vogliamo tutto
E subito, e s'è visto com'è finito.
Chiedilo a chi coltiva la lattuga,
Ti dirà che la terra è molto bassa.*

Finiamo qui; il koan di stasera ci ha "provocato" abbastanza e il barbecue è molto vario; a noi ora la lunga digestione di cosa abbiamo ascoltato.

Parte dell'estate l'ho passata, metaforicamente, a cantare la ninna-nanna a mia madre e ho avuto l'occasione di vedere una breve rassegna cinematografica dell'Estate Fiesolana intitolata "Il cinema dell'anima". Tre film: su swami Yogananda (quello prima del nostro, eh!) con filmati originali, sul cammino di Santiago e sulla mindfulness di Thich Nhat Hanh (con molte riprese dal vivo). Non sapevo che ambedue i fondatori (temporalmente molto distanti perchè lo swami è della prima metà del 900' e Thich è sostanzialmente un nostro contemporaneo) hanno creato un ordine religioso nel quale monaci e monache fanno voto di castità e di celibato (oltre, ritengo, agli altri voti classici dell'induismo e del buddhismo). Le immagini del monastero francese riprendono il rito dell'ordinazione, elaborato, molto *religioso*, francamente molto noioso e sul quale aleggiava un'atmosfera emotivamente per me eccessiva (canti, pianti). Fatti loro, naturalmente (anche se, pe, la camminata con la monaca che regge l'ombrello sotto il quale sta il Maestro fa pensare). Ma, almeno ai miei occhi, è incredibile che si possa pensare a una ricerca mistica che impedisca di camminare anche i sentieri dell'amore e della sessualità, che escluda la conoscenza profonda dell'Altro, comunque inteso.

Per contrasto, ho pensato alla libertà infusa in noi dalla pratica dello Zenshinji, al suo coraggio di mettere alla prova l'Unicità che abbiamo realizzato nella Molteplicità dell'esistenza.

Diceva Arrigo Sacchi che nel calcio – come nella vita – ci vuole "*occhio, pazienza e bus del cul*".

Noi li abbiamo avuti tutti e tre.